

Premessa

La democrazia greca è stata eretta a monumento, archetipo immobile, modello evanescente quanto basta da poter essere colonizzato dalle «vere» democrazie, quelle moderne. Questa ricerca nasce dall'esigenza di scavare al fondo della storia monumentale, fra incrinature e crepe, per lasciar emergere un secolare rimosso: l'anarchia. Strati di solerte storiografia, di impolverata tradizione, l'hanno consegnata all'oblio dell'archivio. Eppure, scrutata alla radice, la democrazia rivela il suo vincolo indissolubile con l'anarchia. Tanto piú stupisce che questo nesso non sia stato prima né indagato, né tanto meno tematizzato. Anche il pensiero radicale ha trascurato la fonte greca. Ma tutti gli aggettivi rilanciati per richiamare il conflitto – democrazia selvaggia, indomabile, insorgente, sorgiva – vengono scalzati da quell'unico aggettivo che, anziché determinarla, rinvia all'indeterminazione di fondo. La democrazia è nel suo cuore anarchica.

Quando la parola *demokratía* si apre un varco nel mattino della *pólis*, pronunciata con trepido entusiasmo o con attonito disprezzo, la sua dirompenza sovversiva indica due eventi collegati: l'ingresso del *dêmos* sulla scena della storia e la revoca dell'*arché*, il potere che millantava di essere originario. Nel nuovo composto è mobilitato il verbo *krateîn* volto a sconfermare ogni dominio assoluto, a disdire, anche per il futuro, ogni regime archico.

Lo spettro dell'anarchia, che turba e scuote la città, si aggira già nei primi documenti, nei testi di poeti e storici, filosofi e tragici. Il vincolo con l'anarchia, per quanto dissimulato, affiora tra le righe. Come spesso avviene, sono proprio i detrattori a rivelare ciò che altrimenti resterebbe sconosciuto. Il nesso ontologico-politico che lega anarchia e democrazia viene alla

luce nelle pagine di Platone e di Aristotele, entrambi fieri avversari di quel bizzarro governo del popolo, un non-governo, un disordine epocale, il rivolgimento di tutti i principî. Le relazioni naturali sono capovolte. L'*arché* dei padri, dei proprietari, degli autoctoni, degli eredi, è profondamente minata, destituita di legittimità. Viene abrogato il principio della nascita che ordina e dispone, la linea di filiazione, il potere patriarcale, la trasmissione del proprio, i legami di sangue e di suolo, il codice dell'autoctonia, il diritto di eredità, in breve la forma archica della comunità. È il caos di vie e piazze occupate da donne sfacciate, figli insolenti, asini renitenti. Platone grida allo scandalo. La democrazia è una vera anarchia. Gli fa eco Aristotele che denuncia quella forma politica, quella non-costituzione, una rovina dell'*arché* perpetrata dalla moltitudine. E punta l'indice contro la *eleuthería*, la libertà an-archica, che si traduce nel non essere comandati, o esserlo tutt'al più a turno. Ma ciò che rende il potere inappropriabile non è solo la rotazione delle cariche, bensì il sorteggio, la sacrosanta sorte, il titolo a governare di chi non ha titolo, il sigillo della democrazia.

Il venir meno dell'*arché* dischiude un nuovo scenario, dove diviene possibile discutere i modi in cui si articola la *pólis*. Si inaugura lo spazio della politica. Antitesi di ciò che è privato, egoistico, interessato, politico è sinonimo di comune. Si forma un'inedita comunità, dove i cittadini, strappati agli antichi vincoli familiari, sottratti all'ombra rassicurante dell'*oîkos*, dello spazio privato, si tengono insieme solo grazie al nuovo legame politico – senza altro fondamento. Emerge così la tragicità sia della democrazia, che non poggia su certezze e rischia in proprio, sia a ben guardare di ogni agire politico. Di qui l'importanza che assume la tragedia, soglia che separa la città da se stessa, ne interroga i limiti. Varco trasgressivo verso la sorgente dell'ordine, il teatro lascia intravedere il retroscena della città. Il pericolo non sta nel prestigio dell'illusione; lí si esibiscono temibili fantasmi, spettri anarchici pronti a smascherare l'*arché*. Ne è l'emblema l'*Antigone* di Sofocle. Ma per comprendere il valore di quel passaggio epocale dall'*oîkos* alla *pólis* si è scelto di leggerlo in un confronto con quell'interprete d'eccezione che è stata Hannah Arendt. Può esserci politica solo dove i rapporti non sono piú sviliti dalla subordinazione – dove è operante

l'*isonomía*, l'uguaglianza. All'indomani dell'esperienza totalitaria Arendt vede fra l'altro nell'*arché* quel comando totale che mette fine a ogni inizio, che cancella la capacità umana di cominciare e ricominciare.

Un ruolo di primo piano, in questo libro, è svolto dalle donne, la cui esclusione dalla città viene contestata. Tradizionalmente figure dello scompiglio e dell'agitazione, né dentro né fuori, confondono e minano l'ordine androcentrico. È una *stásis* di donne a far emergere la democrazia. A irrompere sulla scena sono straniere in fuga da violenza familiare, supplici che invocano protezione politica. La loro richiesta mette alla prova l'assemblea del popolo chiamato a votare l'accoglienza. È un verso di Eschilo il certificato di nascita della *demokratía*, la parola che s'intravede, forse perché non si può istituire, né definire, sempre in bilico com'è tra *dêmos* e *krátos*, nell'equilibrio instabile del loro rapporto. L'indagine semantica segue le vicissitudini del composto, e dei suoi due elementi, rivalutando sotto il profilo filosofico e politico la testimonianza di Erodoto, che innalza lo stendardo anarchico della democrazia: «né comandare né essere comandati», *oúte árchein oúte árchesthai*, tema intorno a cui ruota l'indagine.

Per quanto tempo si pronuncia con vanto e soddisfazione quella parola che rivendica il potere del popolo? Forse solo il battito di una passione collettiva, il tempo di una generazione. Non solo per il marchio spregiativo lasciato dagli avversari, ma anche perché quella supremazia evoca la divisione della città, richiama la *stásis*.

Inoltrarsi nell'archivio della democrazia, risalire controcorrente l'itinerario di solito battuto, ha significato scrutare i momentanei punti d'insorgenza, leggere nell'intrico dei racconti le sequenze ribelli, procedere per scenari e colpi di scena. La storia democratica della *pólis*, che dalla sollevazione del 508, di cui fu protagonista il «resto degli Ateniesi», passa per la «democrazia assoluta» di Efialte, quando l'Areopago, ultimo presidio dell'*arché*, venne destituito, fino alla guerra civile di Corcira del 427, è una storia di dissidi, conflitti, scontri cruenti. Ma per comprendere la *stásis* nella sua drammatica profondità occorre rinunciare alle lenti modernizzanti e guardare alla *pólis* come comunità astattuale, in grado di tenersi insieme, in mancanza di

un apparato coercitivo, solo attraverso i legami politici. Condizione fondamentale della sua esistenza, la *stásis* è l'abisso sotteso alla *pólis*, la minaccia ineludibile del suo dissolvimento.

Che cosa vuol dire dunque *demokratía*, un'etichetta ovvia, un passe-partout opaco? Per non rischiare di lasciare il *dêmos* senza *krátos*, rischio sempre piú acuto nel contesto attuale, l'analisi etimologica muove dai termini del potere, ed esamina la condivisione e la partecipazione nella *pólis*. Appare allora certo che il popolo non si insedia in un'*arché* e si mantiene a distanza dalla logica archica della sovranità. Il suo potere è sempre an-archico: viene da una contesa e resta conteso, è un pre-dominio precario e revocabile. In questa luce va riconsiderato il *dêmos* che non è semplicemente la maggioranza e neppure una classe. Il taglio del demo, la ripartizione introdotta dalla svolta di Clistene, è il gesto rivoluzionario che, ben prima della moderna decapitazione del re, fa sí che il popolo si costituisca contro l'inizio e contro il comando. Il *dêmos* sono quelli che non rientrano nell'ordine di nessuna *arché*, quelli che non hanno titoli per essere contati. Il *dêmos* non è *éthnos*, non si basa su legami di sangue e di suolo. E il popolo si dà sempre nel luogo infondato della politica. Come tale non ha un'identità preesistente, ma si ricompone di continuo tornando a dividersi e a definirsi.

Lo spettro dell'anarchia fa capolino nel paesaggio contemporaneo, dove si prospettano norme per incrementare la governabilità, mentre vengono ventilate soluzioni autoritarie. Proprio perché è in-fondata, la democrazia può reggersi grazie al legame politico, mantenendosi nella sua strutturale an-archia. Al contrario, la spinta opposta, mentre dovrebbe sostenerla, la mura, la chiude, la conclude. È possibile che la minaccia che incombe sia allora l'incubo dell'*arché*.